

GIUSEPPE COLITTI.
UN ANTROPOLOGO DI CONFINE

L'intervista: premessa.

Ne *Il tamburo del diavolo*, in cui si racconta di una comunità pastorale che passa da un'età mitica ad una storica, non si avverte mai, tranne in alcuni collegamenti fra parti dell'esposizione, la presenza del narratore, storico o antropologo che egli sia. La narrazione, infatti, si svolge attraverso le stesse parole dei protagonisti, come se, quasi per incanto, esse da sole abbiano trovato la collocazione e l'ordine logico e sintattico per offrire al lettore la rappresentazione di un mondo lontano da noi nel tempo e nello spazio, ma forse ancora vivo in qualche luogo recondito della Campania meridionale.

Eppure il narratore c'è, anzi, per meglio dire, c'è chi ha raccolto le decine e decine di testimonianze dei pastori del Vallo di Diano, che le ha trascritte e poi le ha distese e intessute con ordine e chiarezza, ricostruendo con esse le condizioni materiali di vita, la cultura, i sogni, le paure, gli usi, la lingua del mondo dei pastori e delle loro famiglie.

Questo narratore è Giuseppe Colitti, nato e residente a Sala Consilina, che solo recentemente ha destato l'attenzione degli antropologi accademici e di un pubblico più vasto, nonostante le sue numerose pubblicazioni e le partecipazioni a convegni nazionali ed internazionali in cui si discuteva di storia orale.¹

Il ricercatore e le sue attività di studioso

Il professor Colitti mi riceve al quinto piano di una palazzina che domina, dalla parte Ovest, tutta la piana che si stende sotto Sala e che ha quasi al centro lo scoglio su cui si posa Teggiano, una città storicamente impor-

¹ Colitti ha attirato l'attenzione di Alessandro Portelli, che ha scritto la Prefazione a *Il tamburo del diavolo*, e di Pietro Clemente che ha discusso la presentazione del libro a Roma. È stato Clemente che mi ha suggerito di andare a trovare Colitti a Sala Consilina e di intervistarlo.

tante. Tutto intorno, la cintura azzurrina di quelle montagne su cui, fino ad una cinquantina di anni fa, pascolavano le greggi dei pastori protagonisti del suo recente libro, *Il tamburo del diavolo*.

Si procede con una certa fatica nel corridoio che dà, a sinistra, in una sala da pranzo, e a destra nello studio, perché pile di libri, sparse sul pavimento, intralciano l'avanzata. Anche le pareti sono zeppe di libri: gli scaffali che li contengono, ora in modo ordinato ora disposti alla rinfusa, toccano il soffitto. In un vano piuttosto ampio, in alto sulla sinistra del corridoio, ci sono centinaia di audiocassette, con le etichette della loro catalogazione bene in vista. «Sono più di 2300 ore di registrazioni», mi dice il professore con un certo orgoglio. Il quale mi invita ad entrare nella sala da pranzo per farmi vedere le sue collezioni etnografiche. Nelle credenze, nei ripiani, sui tavoli, accanto alle cristallerie e ad altri oggetti consoni ai mobili e al luogo, si accumulano più o meno alla rinfusa decine e decine di reperti: vecchi ferri da stiro, bambole, *tammorre* ed altri strumenti della musica popolare, attrezzi contadini di vario uso e di varia provenienza, conchiglie grosse e piccole insieme con *souvenir* esotici ...

Anche nello studio c'è la stessa creativa confusione: i libri trasbordano dagli scaffali, insieme con riviste e fogli di giornale, affollano il pavimento e le sedie, coprono fino all'inverosimile la scrivania, accanto alla quale prendono posto un paio di computer, il modem, la stampante, il telefono con il fax, la fotocopiatrice. Nelle pareti libere da scaffali sono appesi manifesti, cartoline, fotografie, poster, altri oggetti etnologici. Al centro di tutto questo, che sembra essere l'universo nel momento appena antecedente alla creazione, sta il professore che, con somma *nonchalance*, è capace di andare a pescare a colpo sicuro il libro, o l'opuscolo o l'oggetto richiamato dalla nostra conversazione.

Non ho chiesto cosa contenga il computer da tavolo, ma l'altro, un portatile piuttosto piccolo, contiene tutte le registrazioni effettuate dal professore: basta digitare una parola o un sintagma ed ecco che appaiono tutti i testi di cui fanno parte. «Così – mi dice il professore mentre batte sui tasti per darmi una dimostrazione – mi è abbastanza comodo e veloce utilizzare le informazioni raccolte per sviluppare qualsiasi tema voglia trattare». È una spiegazione che si trova anche nella Introduzione al volume *Lungo le vie degli antichi sapori*.

Nato nel 1935 a Sala, figlio di falegname, frequentò il Liceo classico ma non si iscrisse all'università perché la famiglia non poteva mantenerlo agli studi. Stette così per sei anni senza studiare, tuttavia sfruttò questo periodo per svolgere il servizio militare. Quando tornò a casa, avendo scoperto che c'era una grande carenza di insegnanti, cominciò a fare lezioni private e qualche supplenza nelle scuole; con il denaro guadagnato con queste attività si pagò gli studi universitari a Napoli, dove si laureò in Lettere in appena tre anni e due sessioni, discutendo una tesi in Storia del Cristianesimo. Dopodiché ottenne delle supplenze fino alla vittoria del concorso con cui diventò titolare di Italiano e Storia presso l'Istituto Tecnico per Geometri di Sala, dove è rimasto ad insegnare fino alla pensione.

Alla storia orale e alla raccolta di testimonianze sulla cultura popolare delle genti del Vallo di Diano giunse per caso. Nel 1970 era stato eletto, nelle file del PSI, consigliere comunale; in tale veste, si fece promotore, insieme con la Pro Loco, di attività turistiche per incrementare il numero di visitatori a Sala, allora città povera di poli di attrazione. La sua idea fu quella di organizzare il carnevale del Vallo di Diano, partendo da una tradizione salese, interrotta da anni, quella della rappresentazione dei *Mesi a cavallo* con un corteo di quasi quaranta figuranti. Per poter meglio organizzare la manifestazione cominciò a documentarsi facendo e registrando interviste sulle modalità con cui negli anni precedenti si era svolta la rappresentazione. Insieme con le informazioni sulla tradizione emersero notizie sulle condizioni di vita degli intervistati, su altre manifestazioni tradizionali, su vicende e personaggi cittadini, su fatti di cronaca e di storia locale. Insomma, gli si aprì il mondo della storia e, forse ancora inconsapevolmente, quello dell'antropologia.

Uso degli archivi e delle fonti orali

Colitti cominciò a raccogliere col magnetofono prima i testi di canti popolari (si rammarica di averlo fatto senza badare all'aspetto musicale), poi si rivolse ad altre tradizioni e alle storie di vita. La lettura di alcuni testi di Luisa Passerini e la scoperta che si poteva scrivere di storia utilizzando le "fonti orali" lo portò a rivolgersi con più attenzione alle vicende della città. Così cominciò ad interessarsi ai luoghi caratteristici di Sala (piazze, quartieri, chiese), oppure ai personaggi più o meno illustri, alle tradizioni locali.

L'intervista tocca tutti i temi, anche se fuggevolmente, della sua attività di storico locale e di ricercatore della cultura del territorio e mette in luce la passione con cui la svolge. L'essere rimasto nel proprio paese natale gli ha permesso di avere una conoscenza diretta di uomini e di avvenimenti di Sala Consilina, che ha registrato, con estrema puntualità su giornali locali e sul bollettino parrocchiale. Il tutto sarebbe poi confluito nel volume *L'anello della memoria* (2005).

Da queste ricerche minuziose è partito per raccontare tutto il territorio del Vallo, spostando il suo sguardo, per cerchi concentrici, verso gli spazi al di fuori delle mura cittadine.

Nel 1975 ha l'occasione di partecipare, a Palermo, ad un convegno internazionale sulla magia. È il momento in cui scopre l'antropologia, di cui da lì a poco, avrebbe privilegiato i temi, ma sempre trattandoli come argomenti di storia orale, cioè con centinaia di interviste che riorganizza in modo da sviluppare un racconto che non ha bisogno di un narratore esterno ai fatti raccontati.

Ma di questo problema, che presuppone una buona riflessione teorica, il Prof. Colitti durante l'intervista non parla, come se il suo fosse l'unico modo di trattare le fonti orali o come se fosse del tutto scontato lo studio che deve aver fatto sui temi dell'antropologia; si limita solo a citare Luisa

Passerini e Alessandro Portelli, che per lui resta il maggior teorico e ricercatore delle fonti orali.

Da Sala, dunque, le sue ricerche si spostano verso tutto il territorio del Vallo di Diano; i risultati di questa attività trovano accoglienza nel volume *Storia orale del Vallo di Diano* (1985), dove le fonti scritte si alternano e si intrecciano con quelle riportate dalla memoria delle persone intervistate. Nell'attività di raccolta delle testimonianze, Colitti si fa aiutare dai suoi studenti, opportunamente addestrati; spesso, infatti, accanto al nome del testimone e alla data di registrazione si trovano i nomi di questi collaboratori.

Nel corso dell'intervista viene fuori anche l'argomento della sua formazione politica: con molta naturalezza dichiara di essersi accostato al socialismo dopo aver letto un testo, di provenienza democristiana, in cui si faceva la distinzione tra comunismo e socialismo, al quale ultimo aderì con convinzione, ma senza iscriversi al partito. Quando, perciò, gli fu chiesto di candidarsi al Consiglio comunale di Sala nella lista del PSI, accettò, divenendo poi capogruppo della maggioranza; successivamente, per motivi familiari, abbandonò l'attività politica. Ritene, poi, che coloro che in qualche modo si ispirano ad idee politiche di "sinistra" hanno un approccio più disponibile nei confronti delle tradizioni popolari.

Le sue ricerche non appaiono programmate; egli raccoglie testimonianze di ogni genere, sulle quali poi lavora a tavolino, aiutandosi, almeno negli ultimi anni, con il database del suo computer. Spesso sono anche i fatti di cronaca, antica o moderna, a stimolare la sua curiosità e a sollecitare le sue ricerche. Così una notizia rintracciata nelle carte di un processo della fine del 1700, lo porta ad interessarsi di fenomeni di cannibalismo che rileva sia in documenti storici, sia nei racconti della tradizione orale (suo intervento a Rio de Janeiro nel 1998: *Xth International Oral History Conference Changes for the 21st Century (Cannibalism in Written History and Oral Tradition. From local Episode to Universal Phenomenon)*).

Oppure indaga sulla condizione di inferiorità delle donne, sulle quali a volte si esercita la violenza da parte di mariti e parenti. (Ne ha parlato ad un Convegno a New York del 1994, alla *International Conference on Oral History sponsored by the Oral History Research Office of Columbia University (Rôle négatif de la femme dans la tradition orale et écrite: Stereotypes de la mentalité collective)*.)

Adesso continua le ricerche, continua a registrare: non solo più canti, proverbi e storie di vita e leggende, ma anche tutto ciò che accade a Sala e che ha a che fare con l'oralità, come le conferenze, i dibattiti e perfino i comizi politici.

La sua attività è ancora piena, essendo Presidente del Centro Studi e ricerche del Vallo di Diano Pietro Laveglia, Past President del Rotary Club di Sala, socio onorario della Società Operaia di Mutuo Soccorso "T. Tasso" di Sala ed altro ancora. Inoltre, si muove spesso per la presentazione dei suoi libri, per conferenze pubbliche attinenti alle sue ricerche.

Tra i progetti futuri ci sono: la pubblicazione di molti testi formalizzati della tradizione orale, un volume dal titolo *C'era una volta il cielo*, in cui sa-

ranno raccolti testi di scongiuri, preghiere, miti attorno all'astronomia; ed infine il Vocabolario fraseologico del dialetto salese, in cui verranno inseriti anche i soprannomi salesi.²

Le pubblicazioni maggiori

Una delle sue prime pubblicazioni, apparsa in un libro collettaneo pubblicato dalla Pro Loco di Caggiano, riguardò *Le parole della tempesta*; ma da qui ad occuparsi, dopo l'esperienza dell'organizzazione del Carnevale e dei Mesi, della storia cittadina, il passo fu breve. Le sue annotazioni, i suoi ricordi e le sue ricerche storiche trovavano accoglienza nel Bollettino parrocchiale e negli organi di stampa locali; gli interventi pubblicati sul Bollettino parrocchiale avrebbero costituito molti anni dopo (2005) il volume *L'anello della memoria*; tuttavia, nonostante la data di stampa, appare opportuno esaminarlo per primo.

a) L'anello della memoria

A pagina 123 del volumetto Colitti, per ricordare i motivi che lo hanno spinto a mettere per iscritto le memorie di Sala Consilina, dichiara di aver voluto «registrare memorie di un passato che non volevo dimenticare, non per stucchevole nostalgia, ma per provare e far provare più intenso il gusto del presente».

La storia del paese è ricostruita mediante i racconti incentrati su alcuni personaggi; oppure ha come punto di partenza la storia di una piazzetta, di una chiesa, di una strada che ricordano episodi di fanciullezza, personaggi particolari; più spesso essa è veicolata da proverbi, versetti, frasi gergali, espressi nel dialetto salese: il significato, infatti, e il suono delle parole e delle frasi richiamano personaggi, eventi, usi e costumi. In questo senso sembra di avvertire la presenza di Vincenzo Padula, quello dello *Stato delle persone in Calabria*, ma senza gli orizzonti sociologici e politici che il sacerdote calabrese ricavava dall'espressività popolare. In compenso, in Colitti c'è una compartecipazione sentita e convinta della religiosità popolare, perché, anche dietro a gesti di superstizione trova un qualche movente genuino della fede. E se manca un quadro politico generale di riferimento, c'è tuttavia nelle sue pagine un grande sentimento di solidarietà nei confronti dei poveri e dei deboli, delle persone costrette ad emigrare in cerca di un qualsiasi benessere, siano esse del luogo oppure venute da paesi lontani, come è accaduto ed accade ai tempi nostri.

Forte è il senso delle radici culturali ed esistenziali, ma solo una volta esso si manifesta in maniera esplicita, quando Colitti ricorda l'incontro a

² Sulle attività di ricerca e sulle pubblicazioni di Colitti, molte notizie si ricavano dal suo sito <http://giuseppocolitti.it>.

Caracas con un concittadino saiese, emigrato in America dove era diventato miliardario, il quale gli confessa che «l'ultima volta che era tornato in Italia, era andato al mercato, aveva comprato una pecora e ci aveva dormito accanto» (p. 126).

Spesso la narrazione è giocata sul contrasto tra il passato e il presente, il primo ricco di molti valori che il secondo misconosce oppure ha dimenticato. Nei casi in cui il discorso cada sulla mancanza di valori della società contemporanea, dove sembra che la libertà si sia trasformata in libertinaggio, Colitti assume qualche atteggiamento da *laudator temporis acti*, ma il tutto è imbevuto di buonsenso, spesso modulato su un cristianesimo sentito evangelicamente («Se questo valore comunitario, trasmesso attraverso i tempi dall'uomo cacciatore all'uomo pastore e poi agricoltore non sarà esteso a tutto il mondo dall'uomo della civiltà industriale, ci potrà essere salvezza per l'umanità?», p. 175).

Nel volume a volte si incontrano note riguardanti autori classici dell'antropologia, come E. C. Banfield e M. Eliade, delle teorie dei quali, però non discute, si limita soltanto a citarli quando la sua esperienza di ricercatore trova conferma in un concetto, in un evento presente nelle loro opere. Sono citazioni brevi, come punti che ci indicano che lui non sta raccontando falsità, perché anche altri studiosi, più famosi e importanti, ne hanno parlato. Sono brevi verifiche che attestano la veridicità dei fatti rintracciati durante le sue ricerche: le sue, afferma, sono «sempre ipotesi mirate, da verificare, possibilmente, con documenti giustificativi sul piano storico» (p. 64).

L'*Anello* è l'opera in cui Colitti si mostra in prima persona, in cui non si "nasconde" dietro le parole degli altri (contadini, pastori, commercianti), in cui non si ritrae dal manifestare le sue idee, i suoi sentimenti, la sua concezione del mondo e della vita.

b) *Popolo e Risorgimento* (1982)

Nella prima parte del volume è raccontata brevemente la storia risorgimentale del Vallo di Diano utilizzando i documenti storici d'archivio e la storiografia locale e nazionale. Non appena, però, ci si avvicina ai tempi più vicini a noi, le testimonianze orali diventano sempre più importanti. Ancora per i periodi dell'ultimo Ottocento sono necessarie le fonti scritte, che si intercalano con testimonianze orali indirette, nel senso che le vicende sono recuperate attraverso la memoria di figli e nipoti, da notizie sentite dire da genitori e nonni. È soprattutto quando si parla del brigantaggio che memoria scritta e memoria orale si intrecciano, così le notizie storiche documentate si confondono con le leggende cui la biografia dei briganti ha fornito materia di racconto. A volte sono gli stessi informatori a mettere insieme notizie vissute direttamente con quelle conosciute, *a posteriori*, attraverso i libri di storia.

Partita dal 1700, la narrazione giunge fino ai giorni nostri con alcune pagine autobiografiche dell'autore che comprendono sia l'incontro casuale tra l'autore, ancora adolescente, e l'onorevole Fiorentino Sullo (democri-

stiano di sinistra; sarebbe diventato poi Ministro della Pubblica Istruzione) che gli diede lo stimolo a proseguire gli studi di storia, sia le vicende personali e quelle della famiglia Colitti degli ultimi 50 anni.

Il libro si chiude con un breve *excursus* sulla situazione odierna del Vallo di Diano, con la crisi delle attività tradizionali, di quella dell'agricoltura, di quelle relative alla produzione del caciocavallo e dei piani, progettati e non realizzati, per superarla.

Già in questo volume si intravede il metodo e lo stile di Colitti: nessuna discussione e nessuna giustificazione teorica preliminare; se poi, durante il procedimento narrativo si accorge che su quell'argomento in quel momento trattato è stato scritto qualcosa, ecco che la nota e la citazione arrivano puntualissime. Luisa Passerini e Alessandro Portelli sono citati per questioni di storia orale, Marzio Barbagli per problemi di sociologia; sono citati anche V. Propp, Mircea Eliade e Edward C. Banfield.

Nelle ultime pagine è possibile leggere i principi cui si ispira Colitti: usare la storia orale per dare «voce a chi non ne ha avuto in passato», che «va studiata e interpretata con l'ausilio di metodologie derivate dall'antropologia culturale e da altre scienze umane. Dietro i medaglioni dei grandi personaggi ... esiste la storia quotidiana del popolo, che non ha avuto i mezzi e l'opportunità per scriverla» (p. 202); e infine:

Questa visione storica della realtà, sia pure nei limiti di una raccolta antologica di testimonianze orali, frutto delle ricerche effettuate per alcune decine di anni, estese a tutte le fasce sociali, non pretende di essere una conclusione storica e tanto meno avere valore assoluto – la storia è sempre il risultato di una interpretazione limitata dei fatti svoltisi nel tempo –, ma un'occasione, si spera, proficua per una riflessione comune che sia di stimolo alla passione civile, per uscire dall'indifferenza passiva della propria individualità (p. 205).

Il volume, dopo la prima edizione del 1982, è stato rivisto, grazie ad una visione critica più matura della storia orale, scrive Colitti sul suo sito web, ed aggiornato, con l'integrazione di ulteriori testimonianze orali, nella edizione del 2011.

c) *L'altra America. L'emigrazione meridionale in Puglia* (1990).

Una leggenda, che è stata riportata anche in una nota del volume *Il tamburo del diavolo* (p. 28, n. 21) sta alla base di questa ricerca:

Un *ciaraularu* [chi ha un potere magico sui serpenti], avendo formato la compagnia per andare a mietere in Puglia, per strada si rese conto che gli operai reclutati avevano esaurito le scorte alimentari, stanò un serpente da un muricciolo e, staccatogli con un fazzoletto il dente avvelenato, se lo mise attorno al collo e andò chiedendo l'elemosina per devozione di san Paolo, provvedendo così al fabbisogno dei suoi.

Incuriosito da questo racconto, Colitti comincia ad indagare negli archivi storici e nella memoria di molti testimoni. Scopre così che, accanto alle migrazioni stagionali dei pastori, c'era anche una migrazione di braccianti

verso la Puglia, dove durante la mietitura c'era carenza di mano d'opera. Secondo gli usi di allora, ma in vigore ancora oggi nelle campagne campane e pugliesi, un individuo più intraprendente organizzava delle squadre di cinque uomini (quattro falciatori e un *legante*), che si chiamavano «paranze». Attraverso la documentazione storica scritta e la memoria di chi componeva quelle squadre e le organizzava, Colitti ricostruisce un tipo di migrazione che anticipava di qualche secolo, e che l'avrebbe poi accompagnata, quella verso le Americhe.

Nel 1993 su questa ricerca si basò l'intervento, dal titolo *Aspetti culturali di una migrazione stagionale nel Sud d'Italia*, che Colitti svolse all'VIII International Conference *Memory and Multiculturalism*, che si tenne a Siena e a Lucca.

d) *Lungo le vie degli antichi sapori (2002)*

Il volume è il seguito, in qualche modo, di una pubblicazione precedente intitolata *Alla scoperta degli antichi sapori*, dove si riportavano le ricerche di antichi piatti della tradizione locale. Non si trattava, però, di un libro di cucina, perché attorno alle ricette veniva ricostruito il mondo economico, sociale e culturale del Vallo di Diano.

In questo secondo volume dietro il titolo apparentemente commerciale si nascondono fenomeni di scambi economici e culturali molto complessi, vi si racconta dell'attività di ricerca di mercati dove vendere i prodotti, della circolazione, in un'epoca priva di strade agevoli e di alberghi e di posti di ristoro, di uomini, di beni alimentari e di fatti culturali. Tra questi, l'aspetto più importante è quello che riguarda il baratto; in una società in cui non esisteva la circolazione del denaro per causa spesso della grande miseria, questa forma di scambio commerciale doveva trovare il giusto equilibrio tra il valore dei pomodori e quello del grano o dell'olio.

Quest'attività commerciale, necessaria in territori che non assicuravano una sufficiente varietà di prodotti alimentari, si svolgeva tra i paesi del Vallo e quelli del Cilento, in massima parte; ma molti erano anche quelli che si rivolgevano verso la Lucania: Lagonegro e i paesi vicini a Potenza, soprattutto.

Nelle testimonianze si susseguono i racconti, sempre in prima persona, dei viaggi avventurosi, le memorie dell'adolescenza, le traversie familiari, che hanno come punti di riferimento stabili le molte fiere tradizionali paesane che normalmente si tenevano in occasione di feste patronali.

I viaggi per raggiungere i luoghi dei mercati erano lunghi, spesso si svolgevano di notte, con gli asini o a piedi o col *traijno* (carretta/carretto). I viaggiatori erano costretti a vegliare, a volte si addormentavano sugli asini, o sul carro, o trovavano ripari provvisori, specie se subivano l'inclemenza delle stagioni, con frequenti bufere di acqua e improvvise nevicate. Correvano anche il rischio di essere assaliti da gruppi di ladri; dovevano superare la paura del buio che popolava i loro racconti di apparizioni di fantasmi e di animali mostruosi.

Alla fine del libro, Colitti propone un confronto tra il passato e il presente, svolgendo alcune considerazioni: nonostante la povertà e le fatiche per trovare sbocco commerciale ai frutti del lavoro contadino, nel passato il mercato era molto più vasto e presentava una varietà di prodotti agricoli ed ortofrutticoli che oggi è stata ridotta da un mercato che supera di molto i confini tradizionali e che ha eliminato le produzioni tipiche dei territori. Il rammarico di Colitti non è tanto quello dovuto alla fine di una circolazione culturale complessa e diffusa, ma quello per la perdita di una variegata ricchezza di prodotti agricoli, ormai persa quasi per sempre, e per le precarie condizioni del mondo contadino, costretto per sopravvivere a cambiare mestiere e soprattutto ad abbandonare il proprio territorio.

e) *Il tamburo del diavolo* (2012)

Il tamburo del diavolo è, per ora, l'ultimo lavoro edito di Giuseppe Colitti e forse il più bello in assoluto, non solo per la novità dei contenuti, quanto per la forma espositiva, già sperimentata nelle opere precedenti ma qui portata al massimo delle possibilità, sia a livello di struttura narrativa, sia a livello linguistico.

Nella mentalità mitica dei pastori del Vallo il tuono che scoppia durante una tempesta non è altro che il suono prodotto dal diavolo col suo tamburo, sua invenzione; mentre inventore della zampogna è Dio; ed è proprio con queste immagini che Colitti ci introduce nel mondo dei pastori, senza nessun avvertimento precedente: «Ecco – ebbe a dire Pietro Clemente durante la presentazione del libro a Roma – la cosa straordinaria che ha fatto Colitti è proprio di metterci dentro a questo mondo e noi entriamo per la porta più difficile: la cosmologia e la magia. Non entriamo come nella letteratura antropologica più classica [con le frasi di presentazione]: usano le seguenti pratiche magiche; *credono* a questo e quest'altro. No, non è così che ci fa entrare nel loro mondo ... Colitti fa raccontare le loro storie [a loro stessi] ...». E da lì si entra in un universo per noi sconosciuto, che a poco a poco passa dalle leggende e dai miti del primo capitolo, ai capitoli secondo e terzo in cui ci viene raccontata la durissima realtà della vita pastorale con la rappresentazione della vita quotidiana, dai primi apprendimenti del mestiere avuti intorno ai sei-otto anni, fino alla maturità e alla vecchiaia. Si parla dell'organizzazione del lavoro, dei rapporti fra padroni e operai, delle transumanze stagionali, dei maltrattamenti e delle vendette, della paura dei lupi, dei momenti di dolore e di quelli di gioia, dei rapporti con la giustizia.

Il quarto ed ultimo capitolo è dedicato al *Declino di un'attività plurimillenaria*. Sono ancora i pastori, oggi pensionati o dediti ad altri lavori, che riflettono sui cambiamenti radicali che hanno sconvolto la società agropastorale, per darci una società dove non ci sono più punti di riferimento, in cui non si trova più un valore certo, ma solo una grande senso di smarrimento:

Quello che abbiamo sofferto voi non lo immaginate. Potreste dire: prima non eravate buoni. Non dipendeva da noi: quella era la scena, la miseria. Eravamo chiusi ... non c'era il progresso di oggi, grazie a Dio, ma questo benessere finirà, perché

nessuno vuol lavorare. Pensano alla droga, pensano ai divertimenti, non so come pensarla: io non mi ci trovo, sono vecchio. Ho sentito pochi giorni fa che un figlio ha ammazzato la madre e il padre: non si è mai sentito, negli anni che ho, che un figlio ammazza la madre per denaro. È una cosa tremenda, scandalosa, nemmeno un animale, un cane, un gatto, un lupo ammazza il figlio o il figlio ammazza il genitore. Non so se questa generazione Dio la deve salvare (p. 257).

La ripartizione del volume in quattro capitoli sembra riecheggiare il pensiero di G. Battista Vico che vedeva il corso della storia degli uomini diviso in tre età: quella del pensiero mitico, quella della realtà e infine quella della decadenza. Ma Colitti non perde tempo a ricordarlo, usa la teoria vichiana come un ovvio, scontato *background*. Come del resto qualsiasi altra teoria. Anche in questo testo riferimenti diretti agli studi antropologici non ci sono, solo qualche nota ci ricorda Le Goff (che tra l'altro è uno storico), Van Gennep, Ariès, e, fra gli italiani, Apolito e Mirizzi. In compenso vasta e documentata è la conoscenza di studiosi locali (storici, politici, linguisti, geografi, etnografi, ecc.).

Ricordavo ad apertura di questo breve studio sull'opera di Colitti, che nel *Tamburo* manca la figura di un narratore; in effetti è così, perché a parlare sono soltanto i protagonisti; ma Colitti è dietro a loro, ha raccolto personalmente e con l'aiuto di alcuni collaboratori le interviste, le ha raggruppate per argomento e poi le ha utilizzate per stendere una narrazione che ha più del letterario che dello storico e dell'antropologico. Diceva Pietro Clemente, durante la presentazione del libro, che Colitti si è comportato da regista, il quale non è mai presente durante la *performance* ma è lui che gli ha dato forma e struttura.

Il regista, però, all'inizio di ogni nuovo tema, compare brevemente sulla scena per fornirci una didascalia, scritta in corsivo, in cui possiamo trovare la spiegazione storica o antropologica di ciò che sarà narrato; poi passa la parola ai protagonisti.

Conclusioni

Abituati a saggi che hanno sempre un riferimento chiaro agli studi antropologici, si rimane un po' disorientati nel leggere i testi di Colitti. Invano cerchiamo prese di posizione teoriche nel testo o almeno qualche rimando a discussioni teoriche nelle note, le quali servono solo a puntualizzare fatti specifici. Poi però nella bibliografia generale troviamo tutti, o quasi tutti gli autori inutilmente cercati nelle note a piè di pagina. Ma di quest'assenza di riferimenti puntuali agli autori classici dell'antropologia, presto ce ne facciamo una ragione, trasportati dalla narrazione che scorre placidamente come un fiume in pianura, senza giudizi né pregiudizi, senza scatti ideologici di nessun genere, solo a volte un sentimento sincero di *pietas* nei confronti dei poveri e degli umili, per i quali parteggia, ma sempre *en passant*, senza prenderne di petto la difesa.

Tutte le opere di Colitti hanno la caratteristica di essere il frutto di una lunghissima ricerca iniziata nei primi anni 1970 e non ancora conclusa (Sandro Portelli nella sua Introduzione al libro dice che «il lavoro vero e proprio del Colitti non è fare libri, ma raccogliere e registrare testimonianze, tutti i modi dell'espressività, del dialetto, ecc.»); tale 'lunga durata' gli consente di avere una visione della società completa e di poterne seguire nel tempo le trasformazioni. Egli non sceglie, in una società complessa come la nostra, un ceto o una classe da studiare: se guarda a Sala o all'intero Vallo di Diano, i suoi personaggi sono tutti i componenti di quelle società: pastori, contadini, artigiani, piccoli commercianti, piccola borghesia locale, società aristocratica antica, fanno tutti parte di una sola 'ecumene' che va analizzata, studiata ed accettata nel suo complesso. E, coerentemente con questo tipo di descrizione e di rappresentazione, non c'è nessun tentativo di interpretazione, né sociologica, né antropologica di quella società e di quella cultura. Allo stesso modo viene accettata la lingua parlata di tutti i componenti di quella società: Colitti si limita a mettere fra parentesi la traduzione italiana dei termini e delle espressioni dialettali più ostici, ma rispetta fino in fondo la sintassi, l'organizzazione cioè del pensiero dei suoi intervistati. Così ricuce pazientemente tutti i frammenti della memoria, i più lunghi ma anche i più corti (mescolando a volte anche i suoi ricordi con quelli altrui); il risultato è una ricostruzione completa e totale di una concezione del mondo e della vita.

È probabile che il disegno iniziale di tutto il lavoro di Colitti, dalle interviste alla stesura dei testi, non fosse quello di "fare antropologia", ma quello di "fare storia": «Le fonti orali – scrive in *Popolo e Risorgimento*, (p. 63) – non sempre appaiono credibili circa le date degli avvenimenti, ma anacronismi a parte, serbano certamente un fondo di verità e non di rado particolari interessanti di vita vissuta».

E così scrivendo libri di storia ha composto opere che tutti gli antropologi gli invidiano.

RIASSUNTO-SUMMARY

L'articolo delinea, attraverso la recensione delle sue opere, la figura di Giuseppe Colitti che ha raccolto numerosissime testimonianze sulla vita, sull'economia, sulla storia, sulle credenze e gli usi popolari del territorio del Vallo di Lucania. Le sue ricerche, che privilegiano essenzialmente teorie e metodi della storia orale, spaziano dalla storia locale al folklore e all'antropologia: all'inizio Colitti si sofferma sulla vita della propria città, Sala Consilina in provincia di Salerno, e poi, con cerchi concentrici sempre più vasti, conduce una puntuale indagine sulle condizioni di vita e la cultura delle popolazioni dell'intero territorio del Vallo fino alle montagne circostanti; né manca di studiare i rapporti di queste con quelle del Cilento e della Lucania.

Giuseppe Colitti was a local scholar engaged in collecting documents and oral sources about the life, economy, history, beliefs and folklore in the Vallo di Luca-

nia area (Salerno, Southern Italy). This paper outlines Colitti's intellectual profile through the review of some of his works. His research, mainly based on theories and methodologies of oral history, ranges from local history to folklore and anthropology. Initially, Colitti focuses on the life of his own village, Sala Consilina (Salerno); then, using a kind of concentric circles method, his investigations come to concern the culture and the living conditions of wider areas and populations. In fact, he studies the entire territory of Vallo and of the surrounding mountains, comparing this cultural context with those of the nearby Cilento and Basilicata.